CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno IV, n. 8, novembre 2019

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II - Napoli), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

TRA POTERE E SAPERE: STUDI CRITICI SULLA VALUTAZIONE

A cura di Davide Borrelli e Diego Giannone

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857565187
Issn: 2499-7641

© 2019 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

EDITORIALE: La *neo*valutazione al governo della società
di Davide Borrelli e Diego Giannone *7*

La valutazione: un potere spacciato per sapere
di Yves Charles Zarka 37

Oggetti smarriti e ritrovati. Cartografare i valori politico-morali per comprendere l'ondata della valutazione
di Peter Dahler-Larsen 49

Dal rischio alla prestazione. Dispositivi, misurazioni, produzione del valore e inclusione differenziale
di Anna Simone 71

Il giudizio di Talos. Valutazione, algoritmi, macchine
di Mauro Santaniello 85

Vittime o complici? Sullo strano desiderio di essere valutati
di Bénédicte Vidaillet 103

Measuring and Delimiting Corruption
di Debora Valentina Malito 115

Rating agencies, symbolic capital and the evaluation of nation-states. A preliminary exploration
di Adriano Cozzolino 139

La Repubblica dei *performanti*
ovvero
si hic est asinus non erit illic equus
di Antimo Cesaro 159

The re-emerging debate over the rise of the Evaluative State in the British university sector
di Laura Giovinazzi 185

Recensione a *La mafia dimenticata*
di Salvatore Palidda 199

Yves Charles Zarka

LA VALUTAZIONE: UN POTERE SPACCIATO PER SAPERE[1]

Abstract

This article analyses why and how today the evaluation devices are acquiring increasing importance in Higher Education and in the society at large. Evaluation presents itself as a neutral and objective form of expert knowledge, which everyone has to accept in order to improve her / his professional performances in the collective interest. But, in fact, it is a new kind of invisible (but by no means soft) power, that aims to discipline strongly human conduct. The article tries to denounce the evaluation discourse as «grotesque» (in Foucault' terms), and to demystify its efficiency-driven narrative of technocracy. Its resulting effect is a trend towards a generalized normalization process of the knowledge, as well as of the social and cultural practices as a whole.

Keywords:

Evaluation, Power, Knowledge, Scientific research, Higher Education

1. *Introduzione*

Malgrado i numerosi moniti che in questi ultimi anni si sono levati da diverse parti, sembra che l'implementazione di dispositivi di valutazione si vada estendendo a tutti i settori della società e delle istituzioni: negli ospedali e nel sistema sanitario, nella scuola e nella formazione in gene-

1 Questo articolo è stato pubblicato in origine con il titolo L'évaluation: un pouvoir supposé savoir, nel numero monografico L'"idéologie de l'évaluation– la grande imposture" della rivista «Cités» 2009/1 (n. 37), pp. 113-123. DOI 10.3917/cite.037.0113. La traduzione in italiano è a cura di Davide Borrelli.

rale, nell'università e nella ricerca in particolare, e anche nel mondo della cultura e dell'arte, nell'organizzazione della giustizia per quanto riguarda il nodo centrale del rapporto fra reati e pene, insomma in tutte le politiche pubbliche. Ma perché restarne turbati? La valutazione non è forse uno strumento per rivelare le eventuali disfunzioni di un sistema, di un'istituzione o di una pratica? Non consente proprio per questo di porvi rimedio? Preoccuparsi dell'efficienza e dell'uso appropriato del denaro pubblico non è una prassi da elogiare? Valutare non è il compito di ogni governo responsabile quale che sia la sua tendenza politica? E ancora, contestare la valutazione non equivale a ratificare lo stato attuale delle cose e precludersi ogni possibilità di critica e quindi di cambiamento? In questo senso la valutazione non è il modo di adattarsi ai rapidi cambiamenti del mondo contemporaneo? Rifiutare la valutazione non è, in fin dei conti, il segno di un atteggiamento conservatore?

Queste domande ci pongono al cuore dei dispositivi di valutazione; si potrebbe anche parlare di dispositivo di valutazione al singolare, poiché si tratta di sottoporre in qualche modo l'intera società a procedure che hanno lo stesso scopo, anche se assicurato da diversi organismi. Il cuore del dispositivo è una realtà a doppia faccia: una ideologia e un sistema. Naturalmente l'ideologia è l'apparato di giustificazione del sistema. Le domande poste precedentemente esprimono abbastanza bene i diversi aspetti di questa ideologia. Prendiamo in considerazione i termini più importanti: efficienza, economia, adattamento, innovazione. Questi termini sono ovviamente coordinati: l'efficienza consiste nel conseguire un obiettivo in modo più diretto e veloce, o nel produrre il massimo effetto con il minimo sforzo. Si capisce che la preoccupazione per l'efficienza dovrebbe disporci a eliminare gli sprechi in termini di ore di lavoro, di finanziamenti o altro. Ci permette quindi una maggiore adattabilità al mercato globale che riguarda tutti i campi e non solo quello dei beni, ma anche il mondo della scienza, l'università, le arti. Infine, i risparmi realizzati su anatre zoppe inefficienti e superate possono essere reinvestiti in azioni o operazioni sempre più innovative ed efficaci. Il ciclo dell'ideologia della valutazione è così completo. Se ne potrebbero dare altre formulazioni, ma alla fine rimanderebbero allo stesso esito: giustificare l'installazione di un sistema di controllo sociale generalizzato e omogeneo.

Ma che cosa nasconde questo ciclo ideologico? Coerentemente con il suo principio, l'ideologia è un'immagine invertita della realtà che converte il negativo in positivo e viceversa. In breve, la realtà del sistema di valutazione è paralisi, spreco, inadeguatezza e arbitrio.

È ciò che qui cerco di dimostrare svelando il lato nascosto della valutazione, la sua molla interna più profonda: un potere che si presume sapere. Un potere che si dà, naturalmente senza dichiararlo, non solo come un enunciatore di verità, ma di più come un costruttore di valore, come la norma della verità. Un potere che usa dei saperi o dei discorsi che hanno pretese scientifiche, strumentalizzando alcuni attori di questi saperi o discorsi, per assicurare la sua egemonia e coprire le sue scelte che sono sostanzialmente arbitrarie. È proprio questo punto che sarà di particolare interesse per me: il rapporto tra il potere e il sapere attraverso l'istituzione di un sistema unificato di valutazione delle conoscenze nella loro produzione e trasmissione. Si comprenderà pertanto il motivo per cui insisterò sulla valutazione dell'università e della ricerca.

2. *Che cosa significa valutare?*

La valutazione non è un modo qualsiasi per esaminare la qualità, l'efficacia o l'innovatività di un'azione, di una pratica, di una ricerca, di un'attività di formazione, ecc. Ad esempio, nel campo della ricerca da molto tempo si esamina la produzione scientifica dei ricercatori o dei gruppi per valutarne la qualità, per verificare se siano davvero innovativi o, in ogni caso, se i risultati possano essere considerati come soddisfacenti e coerenti con i progetti annunciati. Ma l'analisi e il giudizio su un risultato o su un'attività sono stati sempre concepiti come un giudizio di un particolare individuo, membro (eletto o nominato) di un organismo, di un consiglio o di una commissione. Il giudizio quindi aveva una componente irriducibile di soggettività. Per impedire che la soggettività desse luogo ad arbitri, lo stesso dossier veniva sottoposto a diversi esaminatori, che potevano anche essere in disaccordo tra loro. Si correggeva la soggettività attraverso il confronto fra soggettività, non sulla base di una illusoria pretesa di oggettività assoluta (quantitativa). Inoltre, si riconosceva che non fosse necessario definire criteri troppo rigidi, dal momento che essi avrebbero rischiato di non permettere di vedere il carattere inaspettato, paradossale, particolarmente creativo di un prodotto della ricerca, per esempio. Quindi c'è stato un tempo in cui si esaminava, si discuteva e si giudicava una ricerca, un'attività, una performance, ecc., senza tuttavia che si parlasse di valutazione o che la si praticasse. Non voglio affatto sostenere che quel tempo fosse un passato radioso. C'erano disfunzioni, ingiustizie, arbitri a volte. Si poteva sperare, tuttavia, che un altro giudizio avrebbe corretto un errore o una decisione ingiusta. Ma, lungi dal rimuovere queste imperfezioni talvolta gravi, il si-

stema di valutazione le generalizza, le oggettiva, in modo che la correzione attraverso un nuovo esame venga considerata quasi impossibile, perché inutile in linea di principio.

Precisiamo: non sostengo che il dispositivo di valutazione sia di invenzione recente se lo si considera nella sua origine. L'istituzione di questo dispositivo e la sua importazione da altre aree si sono realizzate nel tempo per successive mutazioni. Ma l'ultima di queste mutazioni è l'universalizzazione del dispositivo in tutti gli ambiti della vita sociale, politica e culturale. Per quanto riguarda il sapere, ossia la ricerca e la formazione universitaria, la generalizzazione del sistema di valutazione è abbastanza recente. L'AÉRES è stata istituita nel 2006, ma il vocabolario e le procedure di valutazione risalgono a circa dieci anni prima. Non si parlava di valutazione, o in ogni caso non tanto quanto oggi, negli anni Novanta. Se sottolineo questo punto, è per sventare la trappola tesa dai sostenitori della valutazione ai loro interlocutori. Se si rifiuta la valutazione, essi dicono, allora non c'è modo di apprezzare un'azione, un risultato, una ricerca. A questo argomento si deve dare una risposta: falso! Non ci sono altri mezzi di esame, dibattito e giudizio che quelli che fanno parte del dispositivo di valutazione. Per capirlo, dobbiamo tornare alla questione di partenza: che cosa significa valutare?

Valutare è determinare il valore. La valutazione presuppone quindi l'istituzione di una gerarchia di valori: valori positivi e valori negativi. Senza questa gerarchia, non può esserci determinazione del valore. In seguito, la valutazione presuppone di confrontare l'oggetto da valutare su questa scala con valori posti in precedenza. Questo processo copre tre operazioni che sono di per sé conflittuali.

Il primo è stabilire i valori. Questi valori sono impostati prima del giudizio, poiché vi presiedono. Tuttavia, si basano essi stessi su un previo apprezzamento di ciò che vale e che non vale. La domanda da porre è allora quella sul valore dei valori: chi garantisce l'obiettività e l'universalità di questi valori che sono impostati in forma di criteri? Chi ci dice che non corrispondono a un momento particolare del sapere? E come superare questo momento, se chi deve superarlo è giudicato sulla base di valori precedentemente stabiliti e quindi effimeri? Peggio ancora, questi valori sono stati oggetto di una scelta, e quelli che li hanno scelti non sono spiriti puri totalmente disinteressati, ma evidentemente avevano interessi particolari. Ebbene, chi garantisce che questi valori non siano l'espressione di quegli interessi particolari che cercano di prevalere e di imporsi? Conosciamo l'analisi dei valori e delle gerarchie di valore fatta da Max Weber: «i diversi ordini di valori che esistono al mondo stanno tra loro in una lotta incon-

ciliabile [...]. Come si possa fare per decidere tra il valore della cultura francese e di quella tedesca, io non lo so. Anche qui si combattono tra di loro dèi diversi, e ciò per ogni tempo» (Weber 2006, p. 35). Comprendiamo quindi che nessun sistema particolare di valori ha oggettività intrinseca, un particolare sistema di valori nega implicitamente un altro sistema salvo dimostrare la sua universalità. Da ciò segue che la gerarchia dei valori posti può esserlo solo in virtù di un atto. L'atto di colui che precisamente lo pone e lo impone. Un atto di volontà e dunque di potere. Vi tornerò. La valutazione apre dunque la via alla contestazione infinita dei valori, alla guerra dei valori.

La seconda operazione consiste nell'occultare il carattere soggettivo e relativo dei valori posti in un dato momento. La procedura è semplice: consiste nel trasformare qualsiasi determinazione qualitativa in una determinazione quantitativa, attraverso la generalizzazione del calcolo e una sorta di scolastica digitale. La valutazione che è sempre soggettiva e relativa cerca di nascondersi dietro una matematica da strapazzo. Comprendiamo così il motivo della generalizzazione del calcolo: è impiegato per dare lustro di obiettività a ciò che è spesso un atto di potere. Questa è la ragione per cui si utilizzano indicatori quantitativi che sono – nella nuova scolastica della valutazione - il "numero totale di citazioni", il "numero di citazioni per articolo", l'"indice h", l'"indice h relativo", l'"indice di impatto massimo della disciplina", ecc. È così che si subordina l'intero campo della conoscenza e della formazione al regno dei nuovi ragionieri. L'obiettivo, sotto l'inganno della quantificazione, è giustificare una classifica, una gerarchia nella ricerca, nell'insegnamento o in qualsiasi altro argomento. Dietro la crittografia, quindi c'è una politica, un esercizio bruto di potere. L'ordine che il sistema di valutazione cerca di stabilire o riprodurre sotto l'ideologia dell'efficienza, della performance o dell'innovazione, è una regolazione politica dell'attività. Quando dico politica, non intendo pubblica, ma paradossalmente: privata. Perché il modello politico che si tratta di imporre è quello dell'impresa: fare degli accademici dei semplici dipendenti dell'impresa denominata "Università", fare dei ricercatori dei semplici strumenti di istituzioni scientifiche. Il che è contrario alla storia e allo spirito dell'Università, ed è anche la negazione del senso della ricerca. Non bisogna davvero sapere niente di Università e di ricerca per impegnarsi in un tale percorso. Ci si obietterà che sono spesso gli accademici e i ricercatori che sono alla base dell'attuazione di questi dispositivi e di queste operazioni. Diciamo piuttosto che sono ex accademici e ricercatori riconvertiti nell'amministrazione. I nuovi convertiti sono, lo si sa bene, i più radicali nella loro nuova fede: nella fattispecie, la fede secolare nella concezione manageriale dell'Università e della ricerca.

È in questo modo che si allocano risorse umane e finanziarie! I primi beneficiari sono coloro che si giudicano benpensanti, conformisti o suscettibili di conformarsi, di adattarsi ad obiettivi precedentemente fissati. L'applicazione del vocabolario della governance al mondo dell'Università e della ricerca non ha altro scopo. È il medesimo linguaggio della visione manageriale, applicata a un mondo che non ha nulla a che fare con quello dell'impresa perché la libertà di iniziativa, la libertà di ricerca e la libertà di spirito sono ad esso consustanziali. La valutazione è lo strumento di questa visione manageriale. Essa mira ad amministrare, burocratizzare, normalizzare i dettagli delle attività e delle pratiche della conoscenza subordinandoli a criteri di efficienza produttivista o industriale. Quindi, c'è una governance buona e una cattiva, come tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo si distinguevano una buona e una cattiva ragione di Stato. La governance è una sorta di ragione di stato, con tutto ciò che questa nozione comporta in termini di duplicità tra l'apparente e il nascosto, la regola comune e la deroga partigiana, il confessabile e l'inconfessabile. Ma si tratta di una ragione di Stato dove lo Stato si è privatizzato, si è subordinato agli interessi privati. Come ragione di Stato, la governance ha una zona d'ombra irriducibile. L'ombra è necessaria al potere che pone e impone il sistema di valori, e stabilisce il controllo generalizzato. Tornerò su questo successivamente. Mi basta per il momento dire che dietro la falsa obiettività delle cifre non c'è che conformismo, subordinazione all'ordine quale che esso sia, alle scelte del momento fatte dal potere.

La terza operazione è precisamente il gioco della trasparenza e dell'ombra che abbiamo appena menzionato. La valutazione non parla che di trasparenza, mentre presuppone l'oscurità. È sempre così: i dogmatici della trasparenza sono coloro che maggiormente hanno bisogno dell'ombra. Il linguaggio della trasparenza copre l'oscurità. In effetti, essa serve a coprire il motivo della scelta di valori posti e imposti come se fossero evidenti, mentre sono stabiliti contro altri valori. Se la volontà che li pone diventasse visibile, l'arbitrarietà si manifesterebbe. Analogamente, il segreto deve coprire anche coloro che valutano. Anche in questo caso è il pretesto fallace di proteggere l'oggettività che richiederebbe l'anonimato del valutatore. Si può obiettare che sovente i valutatori sono in realtà conosciuti, ma allora sono i motivi della valutazione che non lo sono. Il linguaggio della valutazione non è mai univoco, funziona nella modalità della doppia verità: quella che viene pubblicata e quella che deve rimanere nascosta.

La valutazione è così un sistema di controllo che non sarebbe tenuto esso stesso a rendere conto: chi controlla i controllori? Chi sono i controllori? Sono gli esperti, si dice. Ma chi nomina questi esperti? Chi ha valutato la loro capacità di valutare e la loro probità? Tutto questo rimane

nell'oscurità e deve rimanere così. Il sistema di valutazione non può funzionare che nell'ambiguità e nella doppiezza.

Per evidenziare questa ambiguità e la doppiezza delle tre operazioni della valutazione, si noterà: 1) che la valutazione si dà come neutra e obiettiva mentre è il prodotto di una volontà particolare che cerca di imporre tali operazioni a una realtà e anche contro di essa; 2) la pretesa di oggettività si manifesta attraverso giudizi di fatto operati attraverso la generalizzazione del calcolo. Ma questi giudizi di fatto sono solo la maschera della soggettività e relatività, per dirla tutta, di valori arbitrari posti e imposti; 3) la soggettività e la relatività all'opera in tutto il processo di valutazione devono rimanere invisibili, motivo per cui la valutazione usa il linguaggio della trasparenza. La valutazione funziona come un potere, un potere che si suppone sapere, un potere che pretende di normalizzare e regolamentare la conoscenza.

3. *Il potere, la norma del vero e il grottesco*

A questo punto potrebbe sorgere un dubbio. Da dove proviene questo interesse del potere per il sapere? Il sapere non è una posta in gioco troppo piccola per il potere? In definitiva, non importa solo a scienziati e ricercatori, mentre ha un impatto minimo sulle popolazioni che non ne apprezzano la portata? D'altra parte, l'opinione e l'immaginazione sono grandi poteri. Sono le padrone del mondo. Quindi si capisce perché il potere voglia impadronirsene e controllarle, e diventare padrone di queste padrone. È quindi necessario considerare le cose più da vicino. Ci si rende conto allora che il legame tra potere e sapere non è così debole come lo si potrebbe immaginare, anzi è intrinseco e profondo. Innanzitutto, la nostra è la società della conoscenza - di conoscenze sempre più complesse. Gli atti più semplici richiedono spesso la disponibilità di un sapere tecnico importante che ormai è inavvertito: acquistare un biglietto aereo su internet, telefonare con un cellulare, utilizzare un computer, ecc. Il potere non può rimanere indifferente a questi saperi tecnici né alle ricerche fondamentali che sono al loro principio. Il potere non può restare ai margini del sapere senza diventare marginale esso stesso nella società e perdervi importanza. L'interesse del potere per il sapere non dipende evidentemente da puro desiderio di conoscenza, non è dunque la ricerca della verità in quanto tale che lo interessa, ma ciò che definirei il processo di accreditamento in quanto vero di un pensiero, di una opinione, di un discorso. Dunque, ciò che interessa al potere è la verità come norma, cioè

il modo in cui in un dato momento una certa regola viene assunta come norma del vero. Questo processo di accreditamento interessa il potere nella misura in cui stabilisce lo standard per decidere tra vero e falso, l'accettabile e l'inaccettabile, il normale e l'anormale, l'efficiente e l'inefficiente, eccetera. In altre parole, l'accreditamento consente al potere di stabilire un certo regime di verità dei discorsi. Questo intervento del potere nel campo del sapere è quindi un intervento immanente. Esso è inoltre indispensabile per il potere stesso. I suoi effetti non sono soltanto cognitivi e intellettuali, ma anche sociali, legali e politici. Il potere introduce nel sapere un ordine che si deve definire disciplinare. Tornerò su questo in seguito.

Michel Foucault aveva analizzato un processo simile in tutt'altro ambito: il ruolo delle competenze psichiatriche nei tribunali, in particolare a proposito dell'economia del crimine e della pena. Ecco la tesi generale che formulava come l'oggetto stesso della sua ricerca nel suo corso al Collège de France del 1973-1974, *Il potere psichiatrico*:

> Il problema in gioco [per me è questo]: non sono forse i dispositivi di potere – con quel che la parola "potere" ha ancora di enigmatico e che pertanto sarà necessario esplorare – a costituire il punto preciso a partire dal quale si deve riuscire a situare la formazione delle pratiche discorsive? In che modo una certa organizzazione e disposizione del potere, determinate tattiche e strategie di potere, possono dar luogo a un insieme di affermazioni, negazioni, esperienze, teorie, in breve, a un complesso gioco della verità? Dispositivo di potere e gioco di verità: è di questo che vorrei occuparmi quest'anno (Foucault 2004, p. 25).

Questo problema che Foucault introduce nel tema della competenza psichiatrica mi sembra del tutto appropriato per rendere conto del dispositivo molto più vasto della valutazione, che ha anche i suoi esperti e non è del resto alieno dalla pretesa di invadere il campo psichiatrico. Decodificare il sistema di valutazione rende possibile centrare il punto probabilmente più sensibile, anzi ipersensibile del rapporto tra potere e sapere, nella sua produzione e nel suo insegnamento.

Quello che chiamo accreditamento è precisamente la modalità specifica con cui il potere stabilisce un regime di verità concepito come un regime disciplinare, cioè, accompagnato da premi e punizioni. Ma bisogna procedere oltre. Anche su questo punto, le analisi di Foucault si rivelano del tutto illuminanti. Infatti, nel suo corso *Gli anormali*, Foucault analizza il ruolo del discorso psichiatrico, e in particolare delle perizie psichiatriche nell'istituzione giudiziaria. Ora queste perizie, che sono accreditate come discorsi veri presso i tribunali e intervengono direttamente nel determinare

il grado di responsabilità e quindi la condanna inflitta, sono spesso sconcertanti, non solo false ma grottesche[2]. Sono «discorsi sulla verità che fanno ridere e che hanno insieme il potere istituzionale di uccidere» (Foucault 2000, p. 17). Certo, non siamo a questo punto con la valutazione. La morte istituzionale non è ancora una morte fisica. Ciò non toglie, tuttavia, che i discorsi degli esperti valutatori hanno uno statuto del tutto simile a quello degli esperti psichiatrici nei tribunali: sono discorsi che fanno ridere e che però possono condannare interi settori della ricerca e della formazione. Insomma, si tratta di discorsi grotteschi che hanno pretesa di verità e che fanno legge in materia di produzione e trasmissione del sapere. È esattamente questo la valutazione. Ecco la definizione che Foucault fornisce del grottesco: «un discorso o un individuo che detengono per statuto degli effetti di potere di cui, per la loro qualità intrinseca, dovrebbero essere privati» (Foucault 2000, p. 21). Il grottesco emerge, ad esempio, quando queste valutazioni pretendono non solo di giudicare la validità delle ricerche attuali, ma anche di quelle future, riconoscendo i "temi promettenti". I valutatori esperti non sono solo istituiti, per decreto ministeriale o per mera cooptazione come i più sapienti tra i sapienti, ma anche come divinatori in grado di leggere, probabilmente nei fondi di caffè, ciò che avrà valore in futuro, o piuttosto nelle linee della mano dei ricercatori che ispezionano, o magari attraverso voci note soltanto a loro (cfr. Espagne 2009).

Si constata, dunque, come attraverso la valutazione il potere si pone esso stesso come un potere che si presume sapere. L'esperto è un individuo che dispone, in virtù del potere, di un sapere che si presume più grande, più rilevante, più valido di quello di coloro che giudica. È un grottesco che può fare male, molto male. Si dirà certamente che tutti gli individui che hanno potere (anche se piccolo) possono usarlo bene o male, e che si tratta di una questione di giudizio personale. A tale obiezione risponderò che ciò che caratterizza l'istituzionalizzazione della valutazione è che, lungi dall'impedire a degli individui di abusare del potere che può essere loro attribuito in certi momenti, essa ve li conduce inevitabilmente.

4. *Normalizzazione ed esclusione: la disciplina e il nemico*

Si comincia a comprendere, lo spero almeno, perché il sistema di valutazione produce paralisi, sprechi, disfunzioni e arbìtri. Si può spiegare in un

2 Cfr. gli esempi che Foucault fornisce all'inizio del suo corso che data dagli anni 1950 al 1974, dunque in un periodo assai recente (Foucault 2000, p. 16 e segg.).

altro modo: la *mimèsis* della valutazione. Di che si tratta? Di una dinamica che tende a diffondersi presso le istituzioni universitarie e che consiste nello sforzo di conformarsi ai requisiti della valutazione e di compiacere i valutatori.

Anziché avere come obiettivo la produzione di conoscenza – il che presuppone assumere rischi, intraprendere ricerche il cui esito è a lungo incerto ma i cui risultati, spesso inaspettati, possono essere decisivi, aprire percorsi non accreditati in campi di ricerca non direttamente produttivi – individui e gruppi cercano di conformarsi ai principi stabiliti, ai valori accreditati. Sono la ricerca e la formazione nel complesso che possono essere contaminati dal grottesco. La resistenza è ovviamente difficile perché presuppone l'isolamento o anche la squalifica pubblica.

La valutazione è un potere disciplinare, un potere sanzionatorio che ha la caratteristica di avere buona coscienza. Essa viene alimentata da saperi reali o presunti tali, di cui la valutazione si avvale per poter essere praticata e legittimata. Le cosiddette "scienze cognitive" svolgono un ruolo importante in questo ambito. Sarebbe necessario fare uno studio preciso sull'uso che si fa dei discorsi su temi cognitivi all'interno del sistema e dell'ideologia della valutazione. Per non fare che un esempio, basta ricordare lo sforzo che oggi si fa da parte dei sostenitori della cosiddetta "scienza cognitiva" per eliminare la psicoanalisi dall'università. Ciò è stato dimostrato a più riprese da Jacques-Alain Miller e da Jean-Claude Milner in particolare (2004). Più in generale, tutte le discipline che non ossequiano il sistema di valutazione o, peggio, possono resistervi o sfidarlo sono minacciate. È il caso delle discipline storiche e critiche – filosofia, storia, eventualmente sociologia ed etnologia – e altre ancora. Molte di queste discipline sono soggette ai tentativi più o meno espliciti che le "scienze cognitive" fanno per riassumerne il controllo.

Quali sono i risultati del sistema di valutazione? Ne ricorderò due: 1) il sistema di valutazione produce una normalizzazione generalizzata dei saperi e delle pratiche. Ciò che viene messo in discussione è l'evento, compreso, ovviamente, l'evento scientifico. In altre parole, tutto ciò che può apparire in un dato momento come non classificabile, bizzarro, inaspettato nei campi della conoscenza o, più in generale, della vita della mente. 2) Questa standardizzazione, realizzata dalla valutazione come pratica del potere, esclude dalla conoscenza accreditata individui, gruppi, ma anche approcci intellettuali, perfino interi campi disciplinari, come abbiamo visto. La valutazione normalizzatrice si crea così degli avversari, persino dei nemici da sradicare, da ridurre nell'ordine stesso del sapere. Questo non è solo il luogo di un'espressione del desiderio di conoscenza, di un desiderio

disinteressato di verità, ma anche un luogo di conflitto e di giochi di potere. Il nemico è colui che resiste, rifiuta, contesta o addirittura si ribella al sistema di valutazione. Deve starsene zitto.

Pertanto gli si toglierà ogni mezzo di espressione, o si proverà almeno a farlo. Si può immaginare ciò che rischia di verificarsi a lungo termine: un declino e una rovina della ricerca e dell'Università le cui conseguenze sono destinate a estendersi ben oltre il campo della conoscenza.

A proposito, si è cominciato a valutare il potenziale pericolo che rappresentano certi bambini di tre anni? Forse ci saranno i futuri attori di rivoluzioni scientifiche. È quindi necessario normalizzarli fin dai primi segni.

Yves Charles Zarka (yves-charles.zarka@parisdescartes.fr)
PHILÉPOL – Centre de Philosophie, d'Épistémologie et de Politique
Université Paris Descartes, Sorbonne Paris Cité

Riferimenti bibliografici

Espagne M., 2009, *La nouvelle langue de l'évaluation*, in «Cités», vol. 37, n. 1, pp. 127-132.
Foucault M., 2000, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano, Feltrinelli.
Id., 2004, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Milano, Feltrinelli.
Miller J. A. e Milner J. C., 2004, *Voulez-vous être évalué? Entretiens sur une machine d'imposture*, Paris, Grasset.
Weber M., 2006, *La scienza come professione. La politica come professione*, Milano, Mondadori.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2019
da Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI))